Petroselli e la Cronaca dell'Unità

Ci potevi quasi quasi rimettere l'orologio. Alle 22,30 le rotative sfornavano la prima edizione (quella per il Sud) e Petroselli arrivava al giornale. Prendeva una copia, saliva in cronaca. Due chiacchiere con noi, la solita domanda «niente di nuovo?», un'occhiata ai mazzi delle agenzie, alle foto sparse sui tavoli. Lui veniva dalla Federazione, non era mai solo,si portava dietro qualche compagno col quale aveva appena finito una riunione. Quelle chiacchiere serali, quelle discussioni sul filo del ragionamento serio o della battuta chiudevano la sua giornata ufficiale. E in fondo anche la nostra...

Un appuntamento che per dieci anni di fila, almeno, si è perduto raramente. Quando le riunioni andavano più per le lunghe, magari, senza passare faceva una telefonata, chi restava a far la notte (tutti noi cronisti, a turno) l'aspettava. Un'abitudine troncata — quasi bruscamente — a partire dal settembre del '79, da quando il consiglio lo aveva eletto sindaco. Intendiamoci, non era un «blackout», non erano ponti tagliati. Il fatto era un'altro: da quel giorno Petroselli non era più solo il leader di partito, era il sindaco. E l'ultima volta che ci abbiamo parlato, appena qualche giorno fa, ce l'ha detto un'altra volta: «Ricordatevi che io sono il sindaco di tutti, il sindaco di tutti i romani». Giusto così.

Continuavamo a sentirlo, il nostro sindaco, soprattutto per telefono. E anzi le sue chiamate erano per noi quasi un barometro: segnavano, quando s'infittivano, il «cattivo tempo», i problemi, le difficoltà. Durante questi lunghi mesi tra le elezioni di giugno e il varo della giunta di sinistra chiamava soprattutto per ascoltare, per sapere. «Ci sono agenzie, ci sono dichiarazioni?». Sentiva, attento, si faceva rileggere i passi più importanti, non mancava mai di darci il suo parere. E non mancava mai nemmeno di chiedere il nostro.

Sembra strano: il questi giorni di lutto qualche giornale se lo ricorda accigliato, anche duro. Eppure questo suo saper ascoltare era un segno distintivo che si portava dietro da sempre. I cronisti più «vecchi», dicono così, quelli che erano qui all'inizio degli anni 70, se lo ricordano appena arrivato a Roma da Viterbo. Dentro il partito non erano certo periodi facili: polemiche dure, strascichi, un filo di distacco e di prevenzione, forse. Il rapporto col giornale era diretto e — a pensarci bene — più ancora che dentro le riunioni passava per le parole scambiate davanti al caffè, o davanti al flipper del bar a mezza strada tra la Federazione e l'Unità. Battute, oppure lunghe chiacchierate fatte passeggiando di notte, tre o quattro volte di seguito, sempre attorno agli stessi isolati di San Lorenzo. Il suo telefono (allora come adesso) era «aperto» a qualsiasi ora, anche in quelle impensabili della notte. Solo in Campidoglio qualcuno negli ultimi tempi era riuscito a stendere attorno al suo numero una fragile rete protettiva. Ma poi anche quella, in fondo, veniva giù come niente. La sua segretaria non rispondeva mai di no (all'Unità come a tutti gli altri giornali) con un'unica inflessibile eccezione: quella mezz'ora di riposo alla meno peggio sul divanetto dello studio personale del sindaco. In quella stanza l'abbiamo incontrato mille volte, e sempre — con la solita meravigliata soddisfazione — Petroselli ti accompagnava alla finestra per guardare di fuori sul panorama mozzafiato dei Fori e del Colosseo.

* * *

Il primo contatto di Petroselli col giornale — qualcuno qui lo ricorda — è molto vecchio, risale al '62-63. Allora lui faceva il corrispondente da Viterbo. Mandava i suoi pezzi. La sua «specialità» erano i resoconti: sempre brevi, asciutti, ma anche sempre polemici, col commento giusto messo al momento giusto, senza strafare. L'Unità lo pagava un tanto a riga, una miseria; e dispiaceva mandargli quelle quattro lire per il suo buon lavoro. Qualcuno — quando si poteva — mandava in amministrazione una nota spese «truccata», non era quasi nulla, quello che «si poteva fare».

* * *

Petroselli teneva riunioni a decine, e comizi. Così — spesso — qualcuno di noi era chiamato sul posto per fare il resoconto. Ci è capitato a tutti. Non sempre era facile. Il suo modo di parlare più tipico era il ragionamento, le frasi concatenate una all'altra da un nesso che con l'andare avanti del discorso diventava sempre più complicato. Inseguiva un ragionamento, rispondeva alle possibili obiezioni buttando gli occhi su un fascio di appunti che solo lui capiva. Ad ascoltarlo, tutto era chiarissimo; ma quando si arrivava al giornale e si rivedeva il taccuino capitava di perdersi. Il problema era sempre trovare il nocciolo, il cuore del discorso, e per farlo non si doveva mai mollare l'attenzione. Ogni tanto gli si telefonava per verificare insieme l'intervento spinoso, il comizio importante. Un episodio piccolo piccolo. Un compagno della cronaca — che lo seguiva ormai da mesi — si presentò da lui in federazione con l'articolo scritto. Petroselli neanche lo guardò, lo prese in mano, e disse secco: «Stavolta credo proprio che su questo pezzo dovrò lavorarci parecchio». «Perché mai» — gli rispose il compagno un po' stupito —. «Perché?, non ci sono mai stati problemi in passato». «No — fu la risposta — ma stavolta t'ho visto, dove avevi la testa quando parlavo?». Ed era proprio così, ma quel compagno non ha mai capito come avesse fatto ad accorgersene.

* * *

Era l'inverno scorso. Roma era paralizzata dagli scioperi autonomi dei bus. Un momento difficile, con la gente infuriata e una categoria (e che categoria difficile!) a metà strada tra la rabbia e lo sbandamento. Passavano i giorni, la situazione diventava sempre più critica. La risposta del partito, quella del Comune sembravano farsi attendere, imbrigliate in un dibattito complicato e intricato. Proprio una di quelle occasioni in cui Petroselli chiamava più volte al giornale per sapere, e noi eravamo lì a chiedere «ma come se ne esce da questa storia?». Una notte lo chiamammo. La segretaria ci disse di attendere perché dentro da lui c'era un gruppo di tranvieri. Un'ora più tardi ci parliamo. «Così non si può andare avanti. Ho deciso, io a quell'assemblea nel deposito dell'Atac ci vado, vado a parlare». La possibilità dei fischi certo era nel conto; ma non se ne parlò neppure (il mestiere di sindaco e di comunista — ce lo ha spiegato cento volte e in cento modi — è anche questo). Come è andata a finire lo sanno tutti. Ha vinto lui, e ha vinto la città. Logico, hanno vinto anche i tranvieri.

Scatti improvvisi in avanti, per uscire da una situazione troppo vischiosa: ragionati, ma non «calcolati», in cui ogni volta si metteva in ballo tutto, credibilità, prestigio. Luigi Petroselli ce lo ricordiamo proprio così.

* * *

Ogni tanto — sarebbe stupido non dirlo — alle riunioni di partito come in quelle tra le forze politiche o dentro la giunta ci si accorgeva che il dibattito raschiava il fondo, si appesantiva, si impoveriva fino a diventare sterile magari anche a immeschinirsi. Erano i suoi momenti e chi di noi era di turno al resoconto se la vedeva brutta, perché stargli dietro col taccuino non era facile davvero: lo vedevi riprendere in mano la situazione e tirarsi fuori dalle secche con un colpo in alto, con un'intuizione, con un'idea magari covata e allevata da qualche parte.

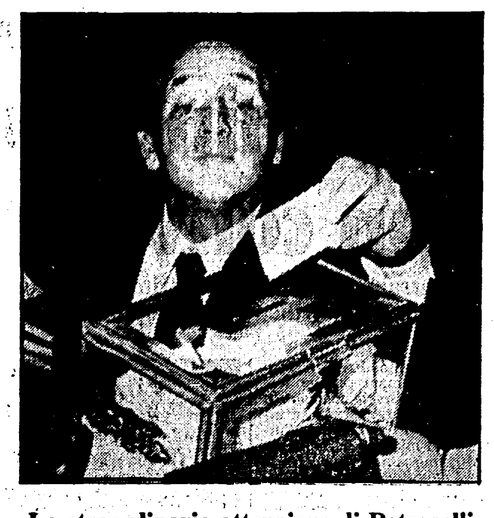
Ce lo ricordiamo a quella conferenza stampa indetta per parlare di tutt'altra cosa, per rispondere a polemiche ormai passate nel dimenticatoio, quando se ne venne fuori «sparando» il progetto Fori. Fu una piccola tempesta che non tutti compresero subito: a chi abbassava la posta sulle cose «minute» (nel senso cattivo della parola) lui rispondeva rilanciando.

Quell'operazione — che tanto ha fatto e fa parlare — a qualcuno sembrò una trovata pubblicitaria e invece si portava dentro tutta una visione della città, di quella antica e di quella moderna. Era diventato un punto fisso del suo parlare. Anche discorrendo così, davanti al suo solito caffè decaffeinato, con in mano il pacchetto strambo di quelle sigarette «leggere» che fumava solo lui, non mancava mai di tirar fuori quelle parole: metropoli, città moderna, centro di cultura internazionale. A qualcuno sembravano dette a sproposito, ma non era una mania, era un'idea attorno alla quale stava continuamente lavorando, faticando.

Ci ha insegnato tante cose, a noi cronisti, anche da sindaco. Certo, con lui in Campidoglio avevamo perso il privilegio di quel rapporto preferenziale che abbiamo avuto per tanti anni. Ma poi, in fondo, anche questo ci ha insegnato: cos'è un sindaco, cos'è un uomo politico moderno, che sa distaccarsi dal suo particolare, per parlare a tutti, per governare col coraggio e con quel piglio straordinario tutto suo, una città intera, tutta intera, non un pezzo, grande quanto si vuole, nobile quanto si vuole, ma sempre limitato. Una città tutt'intera, difficile come questa Roma. E trovando la chiave giusta, l'unica possibile per una impresa così grande: un modo di concepire la metropoli come il «luogo» della democrazia di massa. Era il metodo e il progetto che noi abbiamo sempre visto nel lavoro tenace e durissimo di Luigi Petroselli, uomo di governo.

La Cronaca dell'Unità

«Ci chiamava e diceva: non siate settari, le idee sono la forza della democrazia»



La straordinaria attenzione di Petroselli verso «la galassia» delle nuove generazioni Quella volta che invitammo Dutschke, e lui ci aveva dato ragione

Quando discuteva con noi giovani

Era il nostro segretario. Per un folto gruppo di noi, giovani entrati nel PCI a Roma a cavallo tra gli anni '60 e '70, Petroselli è stato il protagonista di un'opera di formazione, l'interlocutore costante del nostro lavoro. Petroselli, nell'approfondire l'idea-forza della peculiarità della formazione di un blocco sociale a Roma, attribuiva grande importanza al lavoro tra i giovani, tra le donne, nel ceto medio, tra gli intellettuali.

Avvertiva con grande chiarezza l'esigenza di uscire da una visione angustamente «classista» e sentiva che i settori più esposti alla crisi ideale e materiale del modello potevano divenire interlocutori forti di una moderna politica di alleanze della classe operaia.

Per capire i nuovi fenomeni

Per questo, credo, ogni tanto mi chiamava, negli anni in cui dirigevo la FGCI romana, per discutere della «galassia» dei giovani, per capire le linee di tendenza, i fenomeni emergenti, lo sviluppo e i problemi della nostra organizzazione. Petroselli educava a rifuggire dal settarismo, dall'intolleranza, dalla convinzione che, in fondo, «possiamo fare da noi».

Ricordo un attivo di studenti, nel teatro della Federazione, in cui si discuteva, negli anni della controffensiva reazionaria, del modo in cui arrestare lo sviluppo, violento e no, di orientamenti reazionari tra gli studenti. Tra molti di noi, troppo impegnati in querelles con i gruppi estremisti, prevaleva una tendenza alla semplificazione ed alla liquidazione dei giovani abbacinati dall'arrembante destra come avversari irrecuperabili. Petroselli capiva l'originalità, in tempi di crisi, del rapporto di un giovane con le ideologie reazionarie ed invitava a «far politica», a distinguere tra squadristi e giovani di destra, tra errore ed errante. Convinto della forza della persuasione delle idee della democrazia, Petroselli ci esortava a cimentarci nel lavoro di convincimento di chi era diverso da noi, e non solo a sinistra; ci spingeva a combattere, davvero, una battaglia di egemonia. Esuberanti e movimentisti, poco amavano la legge ferrea della guerra di posizione, i suoi tempi, i suoi equilibri difficili.

Petroselli capiva che, tra i giovani, la battaglia politica e l'opera di persuasione e di conquista non poteva avvenire solo sul piano delle condizioni materiali di vita, di studio e di lavoro, ma puntando alto, guardando ai grandi temi «dell'affermarsi di una nuova coscienza civile, moderna, fondata sul valore di libertà, di giustizia, di solidarietà umana».

Nuova coscienza civile moderna

E più volte, nella sua stanza, abbiamo discorso, negli anni della grande avanzata a sinistra, della coesistenza di due fenomeni tra di loro, apparentemente, contraddittori: l'emergere di fenomeni di emarginazione e disperazione e la solidità, allora, dei movimenti che tra i giovani eravamo riusciti a costruire nelle lotte e nel voto studentesco, nelle campagne antimperialiste, nelle battaglie culturali e per i diritti civili. Al di là della sua apparente rudezza, Petroselli era armato di una straordinaria sensibilità che lo portava ad avvertire ed interpretare i fenomeni nuovi che emergevano nelle fasce sociali più inquiete. Nel '76, ben prima dei fatti di Parco Lambro o del Movimento del '77, Petroselli scriveva: «tra le colpe più grandi di questo sistema di potere c'è proprio quella di avere tentato di uccidere, se non ucciso, nelle giovani generazioni la speranza». Avvertiva con dolore i fenomeni di egoismo, la tentazione diffusa alla ribellione solitaria, l'appannarsi di valori civili e di solidarietà. Ricordo, a questo proposito, che una sera, al Pincio, mi rimproverò perché, nonostante i nostri sforzi, non eravamo riusciti a raccogliere i nomi di giovani necessari a costituire una squadra di soccorso per il Friuli.

Negli anni in cui far politica tra i giovani era difficile ma entusiasmante, Luigi Petroselli è stato, in verità, il protagonista assoluto di quella linea che ci portò a raccogliere, per la prima volta, il 20 giugno il primato del voto giovanile nella capitale. La sua sensibilità, il suo spirito laico e moderno, il suo rigore ci avevano consentito di muoverci tra i giovani con agilità e spregiudicatezza. Quando invitammo a Roma il leader del '68 tedesco Rudy Dutschke e qualcuno, anche nel partito, criticò con decisione questa decisione, Petroselli ci difese, non solo in omaggio alla nostra autonomia, ma alla sostanza di una scelta politica che gli appariva coraggiosa e giusta.

La sua immensa curiosità

Queste doti di sensibilità, di grande onestà ed apertura intellettuale, e la sua immensa curiosità di conoscere, il suo amore per la gente hanno accompagnato anche gli ultimi anni della sua vita, quando da segretario è diventato sindaco.

Il nostro sindaco. Il sindaco che ci ha insegnato a trattare con le forze politiche con decisione, ma senza boria. Il sindaco che ha messo al primo posto il rapporto con i cittadini, sperimentando la trasgressione di un uso diverso di un vestito che, pensavano in molti, gli sarebbe andato molto stretto. Una sera, in una seduta del consiglio lunga e noiosa, Luigi mi raccontò, lui sempre così schivo, gli anni della sua gioventù: lprime cronache per l'Unità, le poesie scritte e tenute nascoste. Da allora, forse proprio da quella sera, la figura di Petroselli mi è apparsa, nella sua completezza, a tutto tondo. L'uomo era come il politico, senza contraddizioni, con gli stessi entusiasmi, la stessa passione, lo stesso coraggio. Con una grande voglia di capire.

Ricordo quando gli telefonai, la sera del concerto del Palasport per i terremotati, per chiedergli di venire, per fargli conoscere questa dimensione dei grandi incontri giovanili di massa che non poteva ancora aver incontrato sul suo cammino. Petroselli venne e rimase fortemente colpito, dalla magia dei comportamenti giovanili, dalle loro logiche, dal rapporto dei giovani con la musica. Me ne riparlò a lungo, tantissime volte.

Walter Veltroni

Piccoli, anonimi episodi

Tre angoli di città che oggi parlavano di Petroselli

Forse nessuno era riuscito a comprendere fino in fondo il rapporto che questo sindaco era riuscito a stabilire con i suoi cittadini. Per Roma non è scomparso un sindaco bravo, onesto, competente. E' morto Luigi Petroselli, qulcosa in più.

A testimoniarlo mille episodi piccoli, anonimi in ogni angolo della città. Un modo di ricordare che può essere creato solo dalla spontaneità del sentimento popolare. Tre per tutti, afferrati qua e là in una splendida mattinata romana prima di venire a lavorare.

* * *

Via Olimpica, angolo villa Pamphili. In una piccola chiesa sconsacrata un centro per anziani del Comune. Sulla porta compare una figura leggermente traballante con un rotolo di carta in mano. Con la calma dei vecchi, terribilmente lontana dal ritmo vorticoso del traffico intorno poggia il bastone, «prepara» il muro, prende una scatola di puntine da disegno ed attacca il suo piccolo manifesto: «E' morto il nostro amico Luigi Petroselli».

* * *

Dal macellaio. Chiacchierata mattutina della piccola folla di massaie: «Solo 49 anni?! Sembrava più vecchio. Questo è il primo che muore per lavorare!». Entra (in netto ritardo) il tecnico chiamato per riparare la cella frigorifera: «Nando scusame, sono andato a fare un certificato e mi sono sbrigato solo adesso. Mò è morto pure Petroselli, e quando lavoreno più!».

* * *

Dal «391», passando sul Lungotevere accanto allo stadio, si vede l'ex «vergogna da nascondere» delle amministrazioni democristiane: Prato Falcone. Un vero e proprio «rione» di poche palazzine costruite al di sotto del livello del Tevere. Petroselli è venuto qui più volte per controllare di persona il risanamento ed il riabbellimento del borghetto. Si è riusciti a costruire anche un campo di calcetto che in una grande festa gli abitanti dedicarono a lui (fece anche gli opportuni scongiuri, lo ricordo benissimo). Ieri mattina tre bambini «microscopici» giocavano ad acchiapparella nel «campo Luigi Petroselli» listato a lutto.

Angelo Melone

Altre testimonianze sulla figura di Petroselli

Immagine alta della politica

Ho un ricordo profondo dell'uomo Petroselli. Dico dell'uomo Petroselli, perché il riscoprire — in una attività in cui il mestiere, il professionismo diventa vizio o magari imbarbarimento —, il riscoprire una dimensione umana può essere verità e vita essenziale. Così per me è stato, nei due anni di mia permanenza in Consiglio comunale.

Avevo modo di incontrarlo nel suo ufficio quando, per gli obblighi dell'attualità, aveva necessità di esaminare qualche questione con i capigruppo. E ricordo una volta che, tra una sigaretta e un caffè, sembrò quasi confidarmi: «Oggi, alla mia età, riesco finalmente ad accettarmi, come sono, per quello che sono». Lo disse con quel suo sorriso un po' ghignante, quasi intriso d'amaro, quasi ancora incredulo. Penso, oggi, che quella sua confessione un po' insicura e un po' orgogliosa nascondesse molta non verità. In realtà non si accettava, cercava invece ogni giorno, attraverso il lavoro, la dedizione alla sua grande passione, la politica, di inverarsi, di superarsi, rispetto al sé stesso del giorno precedente. Mi avevano raccontato che teneva il Machiavelli sempre in tasca, e io gli chiedevo, ironicamente, se fosse vero. Sorridendo, penso con pudore, eludeva la domanda.

Di lui mi incuriosiva questa sua volontà di superamento, attraverso il mistero della politica. Per questo, appena potevo, dai banchi dell'opposizione, ingaggiavo con lui furiose polemiche, lo stuzzicavo per esaminarne le reazioni. Mi rendevo conto che, bravo come era, gli era facile scansare il peggio dei miei interventi. Ma, a parte, mi faceva capire che li aveva ascoltati e, mi sembrava, con attenzione. Penso non mi perdonasse il fatto che sono radicale: a quattr'occhi mi stuzzicava, anche con pesantezza, sulle faccende del mio partito. Ne venivano fuori dei battibecchi divertenti.

In fondo, per lui, era importante, penso, riuscire a ridurre tutto e tutti alla condizione che lui capiva e che lo faceva orgoglioso, quella di essere comunista, di appartenere con passione al suo partito, al di là del quale altro, di buono, non poteva esservi. Con tutto questo, non era intollerante, proprio perché aveva della politica un'immagine alta, fortemente ideologica. In quell'ambito, si vedeva che gli piaceva esercitare il potere, forse per lui il punto estremo e reale dell'esercizio, appunto, della politica, del fare politica.

Angiolo Bandinelli

Comunista autentico e tenace

L'improvvisa scomparsa dell'onorevole Petroselli ha profondamente colpito gli ambienti liberali romani che, pur nella diversità delle rispettive opinioni, hanno sempre apprezzato le sue capacità amministrative e — soprattutto — la tenace volontà con cui affrontava i problemi non facili della città.

Petroselli era un comunista autentico e — come tale — quindi merita ogni rispetto.

Certo, non sono mancati — nei lunghi anni di vita capitolina trascorsi insieme — motivi di contrasto, a volte anche profondi; ma il tutto su un piano dialettico, avente come fine la ricerca di soluzioni idonee allo sviluppo e al rilancio della città. I liberali romani, pertanto, non possono che associarsi al cordoglio della cittadinanza per la perdita di un sindaco che pur militando nel PCI ha sempre cercato di porsi al di sopra delle parti.

Teodoro Cutolo

L'assessore Piero Della Seta racconta il suo rapporto col compagno Petroselli

Tanti anni insieme, di sfuriate e di affetto

«Il mio rapporto con Petroselli non è stato mai facile, anzi. Lui non era un estroverso, al contrario. Puoi immaginare quanto fosse difficile per uno scorbutico come me entrarci in comunicazione». Piero Della Seta, com'è sua abitudine, parla con linguaggio semplice, chiaro, senza veli. «Adesso ti racconto un episodio di tanti anni fa» dice.

«Lui era venuto da poco in Federazione a Roma. Io avevo scritto una lettera alla segreteria del partito per essere trasferito altrove, ad un altro incarico, perché lì dove stavo non mi trovavo più bene, c'erano cose che non mi piacevano. Lui mi chiamò nel suo ufficio e dopo avermi detto che sbagliavo, mi chiese per tre volte: "Sei proprio deciso ad andartene?". Ogni volta io risposi di sì e ci fu una bella litigata che si concluse con una grande sbattuta di porte, talmente fragorosa che ancora me la sento nelle orecchie. Un anno dopo, quando lo incontrai in Direzione, lo presi sotto braccio e, quasi scusandomi con lui, gli dissi che quella volta aveva avuto ragione, che se c'erano cose che non andavano in Federazione io avrei dovuto restare e lottare per cambiarle. Finì con un grande abbraccio, un abbraccio affettuoso, sincero. Ecco, questo è stato il *leit motiv* del mio rapporto con Petroselli: grandi sfuriate da parte mia e poi il riconoscimento che lui aveva ragione, che aveva visto più lontano di me».

Le cose sono cambiate quando lui è diventato sindaco? «Macché. Anzi. Sai quante volte sono entrato nella sua stanza per porgli un problema e ho perso la pazienza? Non le conto nemmeno. Ma poi finiva sempre allo stesso modo. Una volta mi arrabbiai con lui perché non mi stava a sentire, perché non dava peso ai problemi che gli stavo ponendo. Fece un sorriso e poi con una serenità indescrivibile disse: "Cerca di capire, Piero, io faccio così per difendermi, sennò, con tutti i problemi che mi vengono posti, divento matto".

«E aveva ragione, perché di problemi ne affrontava decine ogni giorno, sempre con la stessa grinta, con lo stesso rigore, con una capacità incredibile di capire e di trasformare le paure della gente, le angosce anche, in qualcosa di propositivo, in azione politica. Pensa all'autorevolezza, alla decisione con la quale ha risolto la vertenza degli autotranvieri, oppure alle sue iniziative contro il terrorismo. Per la prima volta la città ha sentito che c'era una grande forza che si batteva contro quel pericolo così terribile e per tanti versi oscuro. Lui non ha mai mollato, ha sempre chiamato la gente alla lotta e all'impegno, e la gente gli ha risposto».

«Guarda — aggiunge Della Seta — vengo proprio adesso da una trasmissione a Video Uno. E la cosa che mi ha colpito di più è stata la maturità, la capacità di analisi della gente che telefonava. E non erano tutti compagni, in mezzo c'era anche gente che addirittura aveva votato il MSI e che adesso telefonava commossa per la morte del sindaco. Mi è sembrato di toccare con mano quello di cui tanto si è parlato in questi ultimi anni. Dal 1976 in poi, con la nuova giunta, e con Petroselli, la città ha fatto un grosso passo in avanti, ha cominciato a pensare di più, politicamente, si è accorta che in Campidoglio c'era un interlocutore valido, autorevole».

«Ecco, questo è stato il grande merito di Petroselli, forse il più grande: di aver trasmesso quella sua carica ai compagni più vicini e alla stessa città. Ho sentito dire che ci sono preoccupazioni nel partito per il vuoto politico che Petroselli lascia, io per questo non mi preoccupo troppo. Può sembrare un paradosso, ma lui stesso ha contribuito a colmare quel vuoto prima che si creasse. Quel suo modo di affrontare i problemi, quella concretezza, quel sapere prendere in mano le situazioni è diventato un patrimonio di tutti i compagni che in questi anni gli sono stati a fianco, quella carica non si disperderà, ne sono certo».

Nelle foto - In alto, (foto grande) giovani ad una manifestazione. A fianco in alto, Petroselli mentre vota. A fianco, il sindaco con Sordo Verbena, padre del giovane studentomoa ucciso dai fascisti